

ANDREA RAFFAELE AQUINO

## La contesa di Cencelle

‘Ci sono tutte’ disse tra sé Rainulfo, mentre, infreddolito e lontano da sguardi indiscreti, contava i duemilaseicento denari senesi che portava nella sacca, poi colpì con i talloni il ventre del suo cavallo, avviandosi verso la porta della città.

Interrogato dalle due sentinelle armate di lancia che presidiavano l’ingresso, Rainulfo smontò dalla bestia e provò goffamente a spiegare il motivo del suo arrivo a Cencelle. Era maledettamente teso: non avrebbe voluto essere lì, a trattare della sottomissione di una città; e se l’avessero preso come ostaggio o, peggio, messo a morte per dare un segnale a Viterbo? Ma del resto il suo comune lo aveva scelto e ora era troppo tardi per tirarsi indietro.

Distratto da questi pensieri, il giovane farfugliò qualcosa che le guardie faticarono a capire.

“Chi siete? E perché dovete entrare a Cencelle?” tagliò corto una delle due, volendo porre fine a quel cianciare disordinato.

“Mi chiamo Rainulfo, sono l’inviato di Viterbo che avete chiesto di vedere per sottomettervi, devo vedere il sindaco Enrico Accettante”.

Non appena finì di pronunciare la frase ricordò che parlare di resa con gli uomini d’arme non era mai una buona idea e tornò a farfugliare confusamente.

Accigliate e infastidite le sentinelle lo fecero entrare, mentre un altro soldato prendeva le redini del cavallo per condurlo nella stalla.

Varcata la soglia, Rainulfo si trovò di fronte una città impressionante, dalle dimensioni ridotte, ma sviluppata in altezza e dotata di un apparato difensivo sontuoso.

‘Per conquistarla servirebbero le armate di San Pietro’ pensò il viterbese, mentre camminava con lo sguardo puntato verso la cattedrale. Improvvisamente urtò un

uomo, più basso e più anziano di lui, che, madido di sudore, camminava nella direzione opposta alla sua, attirandosi i suoi impropri. Entrambi seguirono per la propria strada.

Dopo qualche secondo, il giovane si sentì toccare sulla spalla: era quell'uomo.

“Siete l’inviato di Viterbo, vero?” bofonchiò, con gli occhi illuminati.

Rainulfo annuì timidamente.

L'uomo lo prese per un braccio e, prima che potesse capire cosa stesse succedendo, il giovane si ritrovò in un retrobottega circondato da individui che accorrevano e lo fissavano incuriositi.

‘Questi malfattori vogliono derubarvi della mia somma, ma non l'avranno vinta facilmente’ pensò Rainulfo mentre stringeva il pomolo della sua spada.

Quando fece quel brusco movimento gli uomini si guardarono perplessi. Lo straniero ebbe l'occasione di squadrarli meglio: non sembravano criminali, ma semplici lavoratori. Uno di loro si fece avanti e disse:

“Mio signore, perdonate i modi rudi di Guarnerio, che forse vi hanno intimidito. Il mio nome è Benincasa e fabbrico stoviglie. Gli uomini che vedete qui sono tra i migliori artigiani di Cencelle. Vi attendevamo per avvertirvi: Corneto si è mossa prima di Viterbo, i suoi ambasciatori sono qui già da alcuni giorni e hanno quasi convinto il sindaco a vendere a loro i diritti fiscali sulle proprietà cencellesi”.

Dopo un lungo silenzio, Rainulfo balbettò:

“D-dunque riferirò al comune di Vit...”.

“Messere, non vi faremo andar via così. Corneto non attende altro che insediare qui i suoi uomini, cacciando noi abitanti, come ha sempre cercato di fare nei decenni precedenti. Dovete convincere l'assemblea cittadina che Viterbo, di cui noi ci fidiamo, offre maggiori garanzie rispetto a Corneto. Non sarà semplice, giacché i due marchesi della città, e non solo loro a dirla tutta, hanno interesse a far sì che venga premiata l'offerta di Corneto. Mi capite vero?” domandò, indicando con l'indice una moneta che teneva in mano e strizzando l'occhio.

Persuasato dopo un'intensa discussione, Rainulfo consentì agli artigiani di convocare l'assemblea intera presso la basilica di San Pietro, nel punto più elevato della città.

La brezza mattutina s'era quietata e, come una giornata di settembre prevedeva, il fresco dell'alba aveva lasciato il posto al tepore del mezzodì. Rainulfo, mentre saliva sulla via principale, provava una strana fatica nervosa che sembrava colpirlo nello stomaco, come un pugno ben assestato. Dopo pochi minuti, il corteo si trovò di fronte alla basilica e lo straniero, guardandola da fuori, rimase estasiato: quella chiesa nuova, edificata secondo i caratteri dell'epoca rendeva davvero gloria a Dio. L'interno invece gli parve a prima vista spoglio, meno curato, ma non ci rifletté oltre, rapito dalla scena che si trovò di fronte. Tutta l'assemblea cittadina si trovava riunita lì, circa duecento persone che stavano prendendo una decisione importante, da cui sarebbe dipeso il futuro dei loro figli. Davanti all'altare maggiore, vicino al vescovo, c'erano tre uomini.

Uno di loro, elegantemente vestito, andò incontro a Rainulfo:

“Messere, sono Enrico Accettante, permettetemi di presentarvi gli inviati di Corneto” disse pacatamente e, dopo averlo afferrato per un braccio, lo condusse dagli altri “Isidoro presbitero e Guido il Rispettabile”.

Mentre si svolgevano i tradizionali convenevoli di conoscenza, Rainulfo squadrò i suoi dirimpettai, non potendo fare a meno di notare la loro estrema tranquillità e gentilezza, virtù sospette in un momento tanto delicato. Isidoro era un giovane uomo, magro e slanciato, che sogghignava spesso, dando l'aria di sbeffeggiare continuamente i propri interlocutori; Guido, invece, era più avanti con l'età, aveva l'aspetto di un robusto gendarme e sembrava un uomo piuttosto schivo e riservato.

Mentre ancora stava cercando di elaborare le informazioni apprese da quella veloce presentazione, Enrico cominciò a parlare all'assemblea:

“Cencellesi, oggi decidiamo il nostro futuro. Oggi sceglieremo se affidare le nostre rendite a Corneto o a Viterbo, giurando fedeltà a una di esse. Per Corneto presenziano due nobiluomini: il brillante Isidoro, che presto potrebbe diventare vescovo e Guido il

Rispettabile, nobile cornetano reduce da una spedizione in Terrasanta. Viterbo, invece, ci ha mandato questo giovanotto, Rainulfo”.

Se la roboante presentazione degli ambasciatori di Corneto era stata accolta da applausi e incoraggiamenti, Rainulfo fu invece deriso. Il giovane cominciò a spiegarsi la strana calma dei tre: Enrico non intendeva parlare di questioni pratiche, ma favorire Corneto delegittimando la sua *fides*.

“Come possiamo fidarci di Viterbo, che invia un cittadino qualunque?” continuò ridacchiando Enrico “Dovremmo metterlo alla prova per capire quanto vale la considerazione della sua città verso Cencelle. Giovane, vi chiediamo di recitarci un breve passo delle Sacre Scritture: l’inizio del libro del profeta Geremia”.

Rainulfo non era dotto, ma neppure ingenuo come i suoi interlocutori si attendevano e replicò prontamente:

“Rispettabili amici, come tutti saprete a noi laici non è concesso leggere la Scrittura, ma soltanto apprendere le vite degli uomini che più si sono avvicinati a Nostro Signore. Sono certo che Isidoro qui presente saprà rispondere al mio posto”.

Quella risposta fece scendere un silenzio profondo nella chiesa, rotto soltanto dalle incitazioni degli artigiani. Isidoro aveva perso tutta la pacatezza che lo contraddistingueva ed era diventato vermiglio dalla rabbia.

“D-de profundis clamavi ad te, Domine, ehm, exaudi vocem meam” balbettò il prete. Dall’assemblea si levarono opposte reazioni che quasi si trasformarono in litigio violento:

“Bravo, Isidoro, per Corneto”.

“Ha sbagliato, è un cialtrone. Viva il ragazzo, viva Viterbo”.

“Basta” gridò Guido “lurido buffone, battetevi con me: Iddio manifesterà nel nostro duello la sua volontà”.

Un boato di giubilo accolse la proposta e le proteste degli artigiani vennero soffocate sul nascere.

Senza nemmeno avere il tempo di rendersi conto di quanto avrebbe dovuto fare, Rainulfo si ritrovò trascinato fuori dalla chiesa con la propria arma e uno scudo di legno in mano, di fronte a quel colosso.

Improvvisamente, nonostante la temperatura si fosse notevolmente alzata, sentì freddo e gettò uno sguardo preoccupato alla folla che circondava i duellanti. Guido gli si lanciò addosso e dopo aver mulinato la spada sopra la propria testa la scagliò in direzione di Rainulfo, che alzò istintivamente lo scudo per proteggersi.

Il colpo fracassò il legno e per poco non arrivò al braccio del giovane, che immediatamente indietreggiò cadendo a terra. Guido gli si avvicinò e abbassò nuovamente la lama contro di lui, ma il viterbese riuscì a rotolare di lato e a sferrare un calcio contro la gamba del suo avversario. Levatosi in piedi lo spinse via con tutta la forza che aveva, ma non riuscì a fargli perdere l'equilibrio.

Capì allora che per vincere avrebbe dovuto giocare d'astuzia.

“Avete la bestialità di un saraceno, Guido” gli gridò.

La folla si infervorò tra chi proruppe in una risata e chi cominciò a lanciare insulti. Guido, fuori di sé, si scagliò contro Rainulfo brandendo con entrambe le mani l'arma. All'ultimo momento, il viterbese scartò a sinistra, sbilanciando il suo avversario e poi lo colpì sul volto con l'elsa della spada, facendolo cadere, con un tonfo secco, sulla schiena.

Aveva sconfitto e umiliato la reputazione dei suoi avversari e il suo trionfo era tanto netto da non essere sindacabile.

Poche ore dopo, siglato il documento di sottomissione di Cencelle e consegnati i denari senesi, Rainulfo si apprestava a varcare al contrario la soglia della città: ne usciva diverso, cambiato, maturo.

Mentre riprendeva il proprio cavallo seguiva a ripetersi nella mente le parole che gli artigiani gli avevano rivolto prima della sua partenza: “Cencelle non dimentica chi l'ha difesa dal malaffare e dalla corruzione: questa sarà casa vostra, se lo vorrete”.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di

pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.